

“Non si volta chi a stella è fiso”

LUIGI PINTÒR

E' sceso nella tomba in silenzio come in silenzio aveva moltiplicato, in fervide attività costruttrici, la sua vita operosa.

Cedeva alla violenza repentina del male, il 3 settembre di quest'anno a Chamonix, nella pace dell'Alpe, ove invano aveva sperato di poter ritemperare le forze stremate; lungi, per sempre ormai, da quella terra di Libia alla quale, con austero atto di amore, aveva generosamente dedicato, in nobilissima fermezza d'intenti e di fede, le sue più aspre fatiche.

Italiano degnissimo, carattere diritto, giurista preclaro, assertore convinto e tenace, fino al sacrificio, delle rinnovellate fortune della Patria nell'oltremare Africano; la morte non ha spento la sua Figura severa d'apostolo ma l'ha esaltata nella luce del martirio.

Sia il lutto senza lagrime come senza superflue exteriorità fu la sua vita.

**

Nasceva nel 1882 a Cagliari, nell'Isola ferrigna e generosa che nel mare Mediterraneo, sentinella antica, vigila i grandi destini d'Italia; ed usciva di nobile famiglia, chiara per adamantine virtù, per il culto degli studi severi, per la devozione alla Patria ed al Re.

Nell'Università di Pisa, dove consegue brillantemente la laurea in legge, si accende in Lui la passione che dominerà la Sua vita:

E' l'augusta visione di Roma perpetuante le sue tradizioni di sapienza e giustizia nel mondo.

L'ingegno forte e versatile, congiunto al profondo sapere, fanno di Lui un distintissimo ed apprezzato funzionario della Amministrazione centrale dei Lavori Pubblici, ove intende, a tutta prima, dedicare la sua attività.

Ma ecco che la conquista della Libia riporta finalmente l'I-

talia sulle vie a lei tracciate dal fato geografico e già gloriosamente calcate dalle genti romulee.

Irresistibilmente attratto, in brevissimo tempo, Egli si trasforma in funzionario coloniale provetto.

Il suo sottile intuito politico, subito rivelatosi, non può non farlo eccellere: è infatti assai utilmente messo a contributo, dal Ministro Bertolini, per l'ardua impresa di dare un corpo di leggi alle nuove colonie.

Ma Egli sente tutta l'imperiosa necessità di conoscere a fondo i luoghi ed i popoli da amministrare talchè, nel 1915, recasi in Tripolitania, e, come capo dell'Ufficio Affari Civili, è il collaboratore più valido e competente del Segretario Generale Niccoli.

Ha principio così la fase più feconda della sua attività coloniale, dove oltre a capacità indubbia e ad integrità incorruttibile, porta quel reciso procedere, lontano dai mezzi termini e dalle soluzioni incerte, che annunzia in Lui la tempra salda del Capo.

E ben presto, il pensiero dell'avvenire d'Italia, sulle orme immortali di Roma, da Lui accolto nell'intelletto e nel cuore, diventa fede e la fede Egli indirizza e disciplina nell'azione, sotto l'impulso di una volontà incrollabile.

Dalla Tripolitania missioni importanti lo fan passare in Cirenaica. Qui il profondo studioso della politica e della geografia coloniale — e specialmente della complessa geografia umana — lega indissolubilmente la sua vita e il suo nome alla storia di questa nuova terra d'Italia.

Nella primavera del 1917 è infatti, con il colonnello De Vita l'esperto negoziatore del « modus vivendi » di Acroma con la Senussia, a buon diritto riconosciuto fondamentale per la Cirenaica. Chè da questo saggio provvedimento viene colà assicurata la pace completa fino al termine della guerra mondiale e i nostri rapporti con la Confraternita risultano regolati per circa quattro anni, in modo che diviene possibile l'avvicinamento diretto alle popolazioni, l'apertura dei mercati, la ripresa delle relazioni commerciali.

La completa maturità coloniale, la conoscenza perfetta dei problemi cirenaici, la prudente esperienza di uomo politico avveduto di cui Egli dà prova in queste trattative, emergono da quell'insigne documento che è la sua relazione.

Insigne, oltre che per profondità concettuale e per eclettica erudizione, anche per la squisitezza della forma, tutta pervasa di quel suo spirito eccezionale, a fondo umanistico, che diffondeva, pur intorno all'austera persona di questo vero aristocrate del pensiero, un fascino singolare.

Dopo un ulteriore soggiorno in Tripolitania e, successivamente, in Roma, nel 1919, come capo di gabinetto dei Ministri Colosimo e Rossi, è nominato, nel 1921, Segretario Generale in Cirenaica.

Si apre così per lui il periodo veramente tragico che logorerà inesorabilmente la sua fibra in una lotta lunga, estenuante, senza riposo, avversi uomini e eventi.

Gravissime sono le difficoltà da affrontare in questo momento, assai critico, della nostra vita coloniale.

E' già stato, infatti, esteso alla Cirenaica lo statuto tripolitano e occorre ora ottenere l'applicazione del nuovo patto di Er Regima e delle successive convenzioni di Bu Mariam tra Governo e Senussia.

Con la morte del Governatore De Martino, la Reggenza è affidata al Pintòr.

Le difficoltà ingigantiscono: ma Egli non esita ad affrontarle.

Rinverdisce in Lui lo spirito antico della razza, battagliero e tenace, per il nome, per la grandezza d'Italia.

Più l'impresa gli appare ardua e più ostinata diviene la sua volontà di vincere o quanto meno di salvare tutto ciò che è ancora umanamente possibile.

Ne è una prova il modo dignitoso col quale Egli prepara l'incontro del Ministro delle Colonie col Senusso, incontro in antitesi con quella politica di « massima diffidenza e di massima vigilanza » nei rapporti con la Senussia — della quale Egli è il veggente ed incoercibile sostenitore — ma che è voluto da Roma dove si crede alla possibilità di trarre ulteriori vantaggi dagli accordi in atto, quando, per la situazione irrequieta determinatasi in Tripolitania si rende indispensabile proseguire nella penetrazione pacifica in Cirenaica, onde evitare che quello stato di cose si estenda contemporaneamente nelle due regioni.

Ma la battaglia durissima, combattuta con ardore di febbre e in suprema tensione di corpo e di spirito, non poteva non fiaccare per sempre l'organismo dell'Artefice infaticato.

Così, dopo 10 mesi, nel luglio 1922, Egli è costretto ad abbandonare la terra più che da ogni altro diletta e cui aveva prodigato, con opera illuminata, le sue migliori energie di organizzatore e di capo, domando i luoghi e le genti, mai sgomento di fronte agli ostacoli innumeri, mai piegando sotto il peso di responsabilità talora enormi, sprezzando sempre disinganni e amarezze.

Dopo il rimpatrio, lunghe cure fanno riacquistare le forze al Pintòr, senza però apportargli una guarigione completa.

Nominato, nel 1923, Direttore Generale per le Colonie dell'Africa Settentrionale presso il Ministero delle Colonie, Egli riprende ad esplicare la sua efficacissima opera. Ma l'infermità, purtroppo non ancora debellata, lo induce alfine — in questo anno stesso della sua scomparsa — a decidere di rinunciare alla elevatissima carica, sempre tenuta con alto onore e a scegliere un compito meno gravoso: la docenza di Diritto Coloniale nella R. Università di Firenze.

Egli intendeva così, forzando ancora e il male e la sorte, continuare per le luminose vie del pensiero, la fortunosa, onoranda battaglia che lo aveva avuto condottiero tenace ed esperto fra le infide sabbie africane, e che tale, certo, lo avrebbe ora nei campi doviziosi e sereni dello insegnamento, in quelli più ampi e più ardui ove la meditazione severa matura in Scienza il Sapere.

Chè anche la produzione scientifica coloniale Egli riconosceva manchevole e ad essa voleva portare il suo contributo, convalidato dalla ricca esperienza, per segnare più chiara la traccia ai rapidi progressi futuri.

Sembrava dunque che anche una volta, ad onta delle minorate resistenze dell'egro organismo, l'idea, in Lui già incarnata, ed ormai ingigantita, fosse destinata ad affermarsi: e non più per rimanere unicamente racchiusa, pegno sacro per l'avvenire, nell'anima di chi aveva saputo conoscere nell'Uomo, l'Iniziatore, ma per spaziare, per dominare, per vincere, dacchè forza di eventi immancabili riportava la maestà della Patria sui cammini battuti dalle legioni imperiali.

La vigile idea romana; quella che già aveva guidato il volo delle aquile invitte sui lidi africani, imponendovi eterne le impronte di grandezza, sapienza, e giustizia; l'Idea d'Italia, folgorante dal Campidoglio la luce e la potenza di Roma.

Invece, la sua nobile esistenza si è infranta.

Anzitempo: prima di vedere attuati i vasti disegni, prima di goder quelle gioie fra le più vere e durevoli, che, non ambite nè curate, pure certamente, lo attendevano.

Ma la sua Opera vive: vive in quella coscienza coloniale, che è sua creazione e suo vanto, e che una tradizione, da breve tempo destatasi dopo un lungo sonno di secoli, era ancora impotente a far sorgere.

Vive, e ancor più grande e luminosa si accoglie in coloro che portano le sue stimmate e che sono i depositari del suo testamento ideale: restituire alla Madre divina, ricche, fiorenti, civili le terre ove nuove si accampano le sue fulgide insegne, le terre che già la conobbero e che ancora sul suo volto ravvisano i lineamenti immortali, le terre opime che barbarie di popoli a traverso oscure vicende di tempi, trasmutò in arse petraie o in sterili arene: restituirle all'amore ed al lavoro dei figli, che vanno pur oggi dispersi per lidi estranei e lontani a procacciarsi un tetto ed un pane, i forti suoi figli, di cui, in un miracolo di giovinezza inesaurita, s'incinge perennemente il suo grembo.

E attendere all'Opera nel raccoglimento solenne di un rito: senza mai nulla chiedere, per tutto entusiasticamente e sempre donare; sorretti nell'offerta silenziosa e purissima da una fede che non vacilla e da una volontà che non si arrende.

Questo, il monito che Egli lascia.

..

La Reale Società Geografica che, per troppo breve tempo, ahimè, lo ebbe Socio e Consigliere fra i più apprezzati, sente tutta la gravità della perdita e si associa al lutto dei suoi Cari e di quanti ebbero la ventura di conoscerne e di apprezzarne le alte doti.

E mentre invita a meditare sui fecondi risultati di cui nella politica, quella coloniale compresa, può essere apportatrice una coscienza geografica ampia e profonda quale il Pintòr possedeva e quale la R. Società caldamente propugna e coltiva, vuole che la memoria di Lui sia tramandata con onore e con il più affettuoso rimpianto.

Roma, dicembre 1925.

ANTONIO GANDIN